

◆ *I ribelli hanno rubato e incendiato le tende degli occidentali*
 ◆ *Sequestrati quindici vacanzieri*

◆ *Massacrati quattro inglesi due americani e due neozelandesi*
 ◆ *«I corpi straziati dai machete»*

Strage nel parco dei gorilla Gli hutu uccidono 8 turisti

In Uganda assaltato il campo di Bwindi

KAMPALA Hanno circondato le tende dei trenta turisti occidentali accampati nella giungla africana del parco di Bwindi, in Uganda. Impugnando machete, lance e mitra, 150 ribelli hutu ruandesi hanno sequestrato quattordici persone, saccheggiato il campo e incendiato le tende. Poi sono fuggiti nell'impenetrabile foresta trascinandosi dietro a piedi gli ostaggi terrorizzati. Otto di loro sono stati uccisi. Sei sono in salvo non si sa se grazie ad un blitz della polizia ugandese o perché liberati dagli stessi guerriglieri. Le vittime sono state sequestrate con un obiettivo preciso: giustiziarle per «punire americane e britanniche perché hanno preferito sostenere la minoranza tutsi contro la maggioranza hutu». Così hanno scritto i ribelli in un messaggio consegnato alla viceambasciatrice francese, Anne Peltier, sfuggita al rapimento do-

po una lunga trattativa che ha salvato la vita al resto della comitiva. Quattro inglesi, due americani e due neozelandesi sono stati brutalmente assassinati a colpi di machete. Le donne uccise sono state violentate.

«Ho visto i corpi a terra con la testa fraccata e profondi squarci provocati dai colpi di machete», ha raccontato un superstito americano, Mark Ross, tour operator e pilota - i rapitori mi hanno affidato un messaggio da dare all'Occidente: non trattate con il governo del Ruanda».

L'identikit degli autori della strage è chiaro: secondo il Foreign Office e il governo ugandese sono i ribelli ruandesi hutu raggruppati nelle famigerate squadre della morte «Interahamwe» con base militare in Congo. Ma la dinamica resta tutta da chiarire. La versione del superstito americano è in netto contrasto

con quella ventilata dagli inglesi e indirettamente confermata dagli ugandesi che hanno annunciato di aver liberato sei dei sequestrati. Gli otto turisti potrebbero essere morti durante un violentissimo scontro a fuoco tra i miliziani in fuga nella giungla e l'esercito. «Non è ancora del tutto chiaro se i militari ugandesi siano intervenuti in modo diretto a dispetto delle assicurazioni date», ha detto ieri pomeriggio ai Comuni il ministro degli Esteri inglese, Robin Cook, chiedendo a Kampala un'inchiesta urgente dal momento che aveva promesso a Stati Uniti e Gran Bretagna che non avrebbe compiuto azioni di forza per non mettere a repentaglio la vita degli ostaggi. «Scambi di tiri tra ribelli e militari ci sono stati» secondo il Foreign Office ma ancora non si riesce a stabilire con certezza se il conflitto sia avvenuto dopo la strage

mentre i militari inseguivano i ribelli e se gli otto turisti siano morti proprio durante la battaglia ingaggiata dai militari.

«Verso le sette di mattina abbiamo sentito dei colpi di pistola all'esterno delle tende - ha raccontato ieri alla Bbc la diplomatica francese scampata al rapimento - Hanno chiesto soldi e gioielli e hanno portato via tutto quello che c'era di valore». I ribelli volevano portare via tutti i turisti arrivati il pomeriggio di ieri dalla scienziata Jane Goodall e dal film «Gorilla nella nebbia». Ma dopo una estenuante trattativa hanno deciso di lasciare francesi e australiani prendendo tutti quelli che parlavano inglese. Nell'attacco al campo dei turisti sono morti anche quattro ranger ugandesi.

I ribelli hutu fuggirono dal Ruanda dopo aver partecipato



Linda Adams, una dei turisti fuggiti dai rapitori ugandesi

G. Mulala/Reuters

Netanyahu e il rivale Barak: ritiro dal Libano entro l'anno

■ Per la prima volta il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il leader dell'opposizione laburista Ehud Barak hanno parlato in sostanza nei medesimi termini di un prossimo ritiro di Israele dal Sud del Libano. Ciascuno a suo modo i due rivali si sono detti convinti che Israele potrà porre fine fra un anno all'occupazione della fascia di sicurezza. In quella striscia di 850 chilometri quadrati di territorio lungo il suo confine settentrionale Israele da oltre 20 anni subisce un continuo stillificio di perdite ad opera della guerriglia islamica, sostenuta dalla Siria che in questo modo preme per ottenere la restituzione dell'altopiano del Golan, perduto con la guerra del 1967. Sulla frontiera ieri hanno taciuto le armi che da una parte e dall'altra attendono di rientrare in azione e Netanyahu ha colto l'occasione di questa pausa per parlare di ritiro. Alla radio statale il premier ha detto che vede due modi per parlare dal Libano: un accordo con la Siria, «a prezzo equo», o anche un ritiro unilaterale. «Ritengo - ha detto - che potremo ritirarci nel prossimo anno, in un modo o nell'altro».

Poco prima, intervistato dalla medesima radio, Barak aveva solennemente promesso di «riportare a casa i nostri ragazzi entro un anno» se il suo partito vincerà le elezioni e lui sarà il nuovo premier.

IRAK

Dall'Italia una risoluzione anti-embargo

■ La Commissione Esteri della Camera dei Deputati ha approvato una risoluzione che esprime una «posizione unitaria» contro l'embargo in vigore contro l'Irak dalla Guerra del Golfo. Lo ha sottolineato lo stesso presidente della Commissione, Achille Occhetto, nel presentare alla Camera una risoluzione che è anche frutto della missione effettuata in Irak insieme agli onorevoli Vincenzo Trantano, di Alleanza nazionale, e Giovanni Bianchi, del Partito popolare. Una missione dove si è avuto modo di discutere con i «massimi esponenti» del regime iracheno, compreso il vicepremier Tariq Aziz, su due «esigenze fondamentali»: risolvere i problemi e le sofferenze del popolo iracheno prodotte dall'embargo internazionale e garantire la sicurezza internazionale. «L'embargo non risolve il problema per il quale è stato adottato - ha rilevato Occhetto - ma colpisce il popolo in modo crudele, danneggiando le generazioni future e la capacità produttiva di un Paese moderno che aveva avviato un processo di industrializzazione molto avanzato».

Kosovo, lascia il falco dell'Uck

Mediatori ottimisti dopo le dimissioni di Demaqi

BELGRADO I negoziatori internazionali sono più ottimisti su un possibile «sì» degli albanesi del Kosovo al piano di pace proposto a Rambouillet, dopo che ieri il leader più intransigente dell'Uck Adem Demaqi ha annunciato le dimissioni, predicendo però un «bagno di sangue». Gli sforzi si concentrano ora per vincere le resistenze di Belgrado. In una conferenza stampa in quel di Pristina, Demaqi ha detto di voler abbandonare l'incarico di rappresentante politico dell'Esercito di liberazione del Kosovo «per non creare divisioni» nell'Uck. Ma le parole - riferite dall'agenzia indipendente di Belgrado «beta» - con cui ha giustificato la sua scelta non sembrano quelle di chi si preoccupa di possibili spaccature. L'accordo proposto dal Gruppo di contatto «non libererà il Kosovo dalla schiavitù dei serbi; coloro che hanno accettato di discuterlo hanno fatto concessioni al regime serbo e a Milosevic, essi portano la responsabilità delle conseguenze dovute alla loro debolezza e alle loro illusioni. Se un tale accordo sarà firmato, le con-

BELGRADO DICE «NO»
 Milosevic resta sulle sue intransigenti posizioni: niente militari della Nato



la Conferenza, in pratica sostituisce Demaqi come rappresentante politico della guerriglia separatista e su lui sembra puntare la diplomazia occidentale. A capo di una delegazione di sei membri, è stato invitato l'altro ieri a colloqui negli Usa dal dipartimento di stato americano; dopo un colloquio con il presidente dell'Albania Rexhep Meidani, ha assicurato il suo impegno a «raggiungere un accordo che ponga fine alle violenze e al genocidio serbo in Kosovo». Ieri il presidente di turno dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), il ministro degli Esteri norvegese Knut Vollebaek, si è incontrato a Pristina con dirigenti moderati albanesi, tra cui il leader storico Ibrahim Rugova. Al termine ha detto, secondo la radio indipen-

denza belgradese «B92», di ritenere che la parte albanese firmerà l'accordo senza la pregiudiziale di tenere un referendum sull'indipendenza. Ma da Milosevic è giunto un nuovo secco «no» all'altro punto critico del piano, la presenza di truppe Nato nel Kosovo per far rispettare l'accordo.

La reazione di Milosevic - ha detto Vollebaek che lo ha incontrato l'altro ieri - è stata «molto, molto negativa». Il ministro norvegese ha detto di aver fatto presente a Milosevic la possibilità, se accettasse di firmare l'accordo, di una revisione delle sanzioni economiche contro la Jugoslavia e la sua riammissione nell'Osce. Ieri a Belgrado si è recato anche il mediatore americano Christopher Hill, che ha incontrato il presidente serbo Milan Milutinovic. Anche Hill ha detto di essere fiducioso che gli albanesi firmeranno l'accordo «tra qualche settimana» (le due parti sono convocate il 15 marzo sempre in Francia). Ieri sono stati segnalati combattimenti solo nella zona di Kacanik, a ridosso della frontiera con la Macedonia.

sequenze saranno un bagno di sangue». Parole di Demaqi. Secondo gli osservatori, l'ormai ex rappresentante politico dell'Uck appare sempre più isolato fra i dirigenti del suo gruppo che ieri hanno nominato Hashim Thaqi capo di un «governo provvisorio» del Kosovo. Ma tale isolamento non è detto sia uguale fra la base combattente. Thaqi, 29 anni, è stato il capo della delegazione albanese kosovara alla Conferenza di Rambouillet in Francia; come capo del governo provvisorio, la cui formazione fu decisa dagli albanesi al termine del-

la Conferenza, in pratica sostituisce Demaqi come rappresentante politico della guerriglia separatista e su lui sembra puntare la diplomazia occidentale. A capo di una delegazione di sei membri, è stato invitato l'altro ieri a colloqui negli Usa dal dipartimento di stato americano; dopo un colloquio con il presidente dell'Albania Rexhep Meidani, ha assicurato il suo impegno a «raggiungere un accordo che ponga fine alle violenze e al genocidio serbo in Kosovo». Ieri il presidente di turno dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), il ministro degli Esteri norvegese Knut Vollebaek, si è incontrato a Pristina con dirigenti moderati albanesi, tra cui il leader storico Ibrahim Rugova. Al termine ha detto, secondo la radio indipen-

Gli Usa cercano in Italia il «tesoro» di Saddam Hussein

TRIESTE Lo hanno cercato prima in Friuli, alla Daniela di Buttrio (Udine), senza riuscirci; ora lo cercano a Roma, alla Bnl: è una parte del «tesoro» di Saddam Hussein o, per essere più precisi, sono i crediti di banche irachene che imprese e istituti di credito occidentali stanno cercando di individuare per compensare i debiti mai onorati dall'Irak. Una parte di questo enorme patrimonio potrebbe trovarsi in Italia, stando almeno all'ipotesi che si ricava dalla decisione della Corte di Appello di Trieste che, su richiesta della Bank of New York, ha autorizzato il sequestro conservativo presso terzi di somme per 40 milioni di dollari (70 miliardi di lire). Il sequestro è stato autorizzato nell'ambito di un procedimento civile avviato all'inizio del 1998 dalla Bank of New York davanti alla Corte di Appello del capoluogo giuliano per dare validità in Italia a una sentenza emessa in precedenza negli Stati Uniti. Nel procedimento, la Bank of New York si contrappone alla Central Bank of Irak e alla Rafidain Bank, anch'essa irachena, e la Corte di Appello di Trieste, prima di entrare nel merito della causa ha autorizzato il sequestro cautelativo. La prima «ipotesi» seguita dalla banca americana e dai suoi legali - Ugo Vincenzini, di Livorno, e Alessandro Deboni, di Gorizia - è stata quella della Daniela di Buttrio. Nell'impresa friulana d'impiantistica, quotata alla Borsa di Milano, che ha realizzato importanti opere in Irak prima dell'embargo del 1990, non è stato però trovato nulla e non è stato fatto alcun sequestro, risultando la Daniela del tutto estranea a questo contenzioso. Si è così passati alla Bnl con la richiesta al Tribunale di Roma di accertare se, nell'Istituto di credito, vi sono depositi che, in maniera più o meno indiretta, possono far riferimento alle due grandi banche irachene. La richiesta sarà esaminata il prossimo 9 marzo. Dalla Corte di Appello di Trieste si dovrebbero conoscere, nelle prossime settimane, gli elementi che fanno ritenere che una parte dei crediti di banche irachene si possano trovare in Italia. Sempre che venga meno l'assoluta riservatezza che viene mantenuto sulla vicenda, al punto che l'avv. Deboni ieri si è limitato a dire di non poter «né confermare, né smentire, né tanto meno commentare notizie relative all'esistenza di un procedimento civile della Bank of New York davanti alla Corte di Appello di Trieste». Anche ieri la Bnl, tramite il suo legale, Lucio De Angelis, ha contestato, evitando, comunque, di entrare nel merito della vicenda, la ricostruzione fatta dalla Bank of New York.

DALLA PRIMA

COS'È LA SINISTRA

che si intreccia intorno alle sue tante anime. E, più che in tanti discorsi, si sa, le anime si riconoscono nei personaggi: Blair, il lib-lab di confine, Lafontaine il duro, Jospin il tradizionalista, Veltroni l'ulivista, D'Alema il paladino dell'identità...

Semplificazioni? È ovvio. Ma non si può negare che la semplicità qualche volta aiuti.

E così la seconda giornata di Milano ha inviato risposte contraddittorie alla Grande Domanda che il congresso, in qualche modo, s'è portato dentro dall'inizio. Il Pse non è un partito, e questo si sa. E, come dire? un cappello organizzativo sotto il quale pensano le teste dei tanti «veri» partiti nazionali. Ma può esprimere, e fino a che punto, una «unità» del movimento socialista europeo?

L'intervento di D'Alema, ieri sera, è stato quello che più consapevolmente e in modo

più diretto ha cercato la risposta a quella domanda, ponendo la questione dell'identità della sinistra all'interno del concetto costitutivo della «civiltà europea». Cioè, se solo i socialisti sarebbero capaci di presentarsi all'opinione pubblica del continente «con una sola voce e un solo progetto». Ma anche il discorso di Blair, pur così diverso, volutamente diverso, è a ben vedere, un discorso sull'identità. Da cercare in regioni nuove, sul «ponte» che dovrebbe unire la storia e le politiche della sinistra europea all'esperienza dei democratici in America, nella «modernizzazione» su cui, con tanta insistenza, batte il leader del New Labour.

Identità e unità. È in larga misura su questi discrimini che va giudicato il momento politico che la famiglia socialista europea ha vissuto negli intensi due giorni di Milano. I partiti nazionali si portano dietro molte divisioni. Lo si è percepito non solo nella sala della Fiera ma anche dall'intenso lavoro di contatti, pranzi, cene, incontri riservati che

hanno eccitato (forse, chissà, senza motivo) la curiosità degli osservatori perché si poteva pensare che vi si tenessero chissà quali trattative. In realtà la cronaca dei retroscena, ieri, pare dovesse reggersi solo sulla querelle intorno al rinvio, o no, del vertice che dovrà nominare il nuovo presidente della Commissione a dopo le elezioni e su una (non accettabile) resistenza di Schröder all'idea di manifestazioni comuni transnazionali durante la campagna per le europee. Né divergenze, sull'Agenda 2000, sul che fare in materia di fiscalità, sull'immigrazione e su altro, sono mancate nei dibattiti pubblici alla Fiera.

Eppure l'impressione è che a Milano la direzione di marcia sia stata piuttosto verso l'unità. Il Manifesto firmato solennemente lunedì sera ha qualche pagina generica nella quale si legge in filigrana l'impossibilità per gli estensori di andare oltre un vago e debole comun denominatore. Ma altri punti configurano un vero e proprio programma, il programma di un partito che dice

«voglio vincere le elezioni per fare questo e quest'altro». La stessa discussione di ieri mattina con Klima, Borrell, Delors e Napolitano è stata assai meno generica e piatta del titolo che le avevano dato: «Una Unione europea più democratica e più efficace». Certe resistenze in materia di integrazione comunitaria cominciano a cadere, perfino certi tabù. L'armonizzazione fiscale resta un capitolo controverso, ma, a differenza che nel passato, ieri se ne è parlato liberamente, con toni quasi da pre-negoziato. Così della politica agricola. Così del voto a maggioranza, così delle durezze dei tedeschi in materia di loro contributi al bilancio comunitario. Molte delle differenze emerse ieri, non solo quelle ufficiali della tribuna ma anche quelle dei corridoi, non parevano in fondo più gravi di quelle che si registrano normalmente nei congressi dei partiti «normali». E i punti di unità non sono pochi. A cominciare da quello che tutti, senza eccezioni, giudicano il più importante: il lavoro.

PAOLO SOLDANI

PRETI IN DISCOTECA

«Educare i giovani alla fede», documento della Cei, rientra nel novero delle iniziative di apostolato che la Chiesa italiana s'è data in vista del Giubileo: apprezzabili, visto l'energia che essa va spendendo in altri bracci di ferro molto più tenacemente secolari. Come quello sui metri che dovranno separare i tubi di scappamento dei pullman porta-pellegrini da San Pietro: basilica che, in questa luce, sembra diventare sempre più la casella finale d'una specie di gioco dell'oca dell'Anno Santo. I vescovi dicono, dunque, che «l'efficacia dell'apporto pastorale richiede ascolto e accoglienza» e che «occorre assumere appropriate categorie interpretative che aiutino a conoscere e comprendere le domande di sempre dei giovani, ma anche le loro nuove culture, i linguaggi sempre più variegati e gli strumenti con cui si esprimono». Quindi, deducono, bisogna an-

dare «dove essi si trovano». E oggi gli under-18 italiani dove si trovano? A scuola, per esempio. Qui il documento tira una stocata a quella statale che, osserva (non a torto), «attraversa oggi una forte crisi di identità, aggravata da incertezza nei progetti di riforma, che sembrano metterne in pericolo lo specifico ruolo educativo». E poi i giovani si trovano per strada, perché sono disoccupati, perciò soggetti a vivere un tempo «percepito come perso, drammaticamente esposto alle tentazioni della illegalità, della criminalità, della devianza». Oppure si divertono: ecco l'invito quindi a cercarli nei luoghi di ritrovo.

Che effetto fa la direttiva della Cei? Di là dal colore - immaginiamoci sacerdoti e suore in posti che si chiamano «Follia» o, se palestre, «Andros» - un'impressione più complessa. Si parte in missione verso paesi in cui si è in minoranza: chi è potente e domina sta fermo, al massimo apre le porte di casa propria. I missionari italiani fino a qualche decennio fa per salvare anime partivano per la Cina o l'Africa nera o la Nuova

Zelanda, disposti a consumare migliaia di chilometri e a ritrovarsi magari in habitat più diversi dal loro della Luna. Oggi i nuovi missionari dovranno, invece, andare poco più in là della parrocchia. E questa è un'ammisione di parziale sconfitta, di nuova debolezza. Che rende la Chiesa - agli occhi di chi vive in un paese pervicacemente confessionale - più umana.

Però andranno in missione a cercare chi è «perduto dalla fede». E questo è un vecchio tratto. Si dirà: è il lavoro di chi crede, e crede talmente che è diventato sacerdote o suora. Però la missione e l'evangelizzazione sono specialità tutte cristiane. I monaci buddisti, ma anche i rabbini israeliti, non puntano a convertire. Credono tanto nel loro Dio che attendono che qualcuno arrivi. Anche i nostri sacerdoti potrebbero aspettare: magari, come qualcuno di loro già fa - ce ne sono tanti sensibili e intelligenti - ascoltando le musiche dei «Cartoons» o degli «Acqua», per capire perché alle loro potenziali pecorelle, i giovani, piacciono tanto.

MARIA SERENA PALIERI

